

Nel primo mistero si contemplanò l'idraulico e la tovaglia

A me sembra stranissimo usare la parola "riti" per definire i momenti della preghiera cristiana, quali la celebrazione Eucaristica, la liturgia delle Ore, il Rosario, ecc. Capisco che la lingua deve poterli in qualche modo definire nel loro complesso; ma io, in qualunque altro modo tranne che riti li chiamerei. Forse perché la parola "rito" ha assunto nel linguaggio comune una sfumatura ironica, come a indicare qualcosa di ripetitivo e abitudinario, magari anche pittoresco, ma che non convince più nessuno. Per me, invece, i riti sono le realtà più profonde, i momenti essenziali della vita; quelli senza i quali la vita stessa perderebbe il suo significato. E proprio perché li giudico essenziali, io li amo come tali. Non amo le liturgie complesse e pittoresche che vanno di moda oggi, e poche cose mi stizziscono come sentir dire: "Ho sentito proprio una bella Messa, oggi". Per questo non amo nemmeno la preparazione puntigliosa che di tante liturgie viene fatta da coloro che si occupano o si preoccupano giustamente di dare gloria al Signore. So infatti che gli interventi dei partecipanti, i cori, la musica, mi faranno arrivare già stanca e come straniata al momento più importante della Messa: "Questo è il mio Corpo... Questo è il mio Sangue, versato per voi...". Sono queste le parole che attendo fin dall'inizio, verso le quali mi sento attratta come in un vortice. Queste parole sono le colonne che reggono il mondo: perché accumulare su di esse i nostri bla bla bla? Lasciamole splendere, queste parole, nella loro abbagliante nudità. Perciò amo la Messa bassa, la Messa breve delle persone pigre o di quelli che hanno fretta perché vanno al lavoro. Datemi l'essenziale: tutto il resto è letteratura.

Eppure, la mia condizione interiore durante la Messa è tutt'altro che una condizione di fervore. Anzi. Distrazione, freddezza e aridità: questa è da anni la mia condizione costante durante qualunque tipo di preghiera. E tuttavia queste liturgie brevissime, seguite da me tanto male, sono il centro della mia giornata; senza di esse, su di me calerebbero ben presto le tenebre della desolazione; e, come dice il poeta

"... vedrei

oscuro il mondo, e vuoto il colle e il piano".

Lo stesso può dirsi del mio Rosario. Esso è ben lungi dall'essere un rito; è parte integrante della vita, così compromesso con essa da essere continuamente interrotto dalle intrusioni



del quotidiano; per cui esso si snoda, sì, tra misteri e Ave Maria, ma anche attraverso osservazioni del tipo: "Non ci sono più uova, se vai al mercato ricordati di comprarle. Ave, Maria, piena di grazia..." oppure: "... per noi peccatori amen. Quanto si è preso l'idraulico per aggiustare lo scaldabagno? Ammazza che roba! Ave Maria...". A conclusione, e ad espiazione, di questo Rosario, recito la formula magica che usava mia madre e che mi è toccata in eredità insieme al Rosario stesso: "Questo Rosario mio l'ho detto così male che se lo può pigliare soltanto la Madonna". Ma questo Rosario detto così male ha una potenza di irradiazione che ti accompagna anche al mercato e quando accendi lo scaldabagno. Il Rosario dei preti è un'altra cosa, lo so: quello è il Rosario come si dovrebbe dire; meditando i misteri, non ti puoi interrompere, devi stare attenta come a scuola. Ma c'è bisogno di meditare i misteri, quando tu hai la sensazione di viverli? C'è bisogno di meditare su Gesù che sale al Calvario, quando già sputi sangue insieme a Lui sulle strade della vita? Il rosario delle donne non è quello dei preti. Non è quello che si dice davanti all'altare; quello sì che è un rito: talmente asettico che a me non sembra neanche Rosario. Il nostro ha invece la pienezza sanguigna e il tono dimesso della vita; e c'è tra noi chi dicendo il Rosario si addormenta e chi dicendo il Rosario quasi bestemmia. Fatti suoi, e della Madonna: nessuno osi metterci il naso. I riti si preparano; è giusto che sia così: si svolgono in chiesa. Il Rosario domestico non si prepara: si dice quando si può; e proprio per questo riserva a volte, bellissime sorprese. Magari squilla il telefono e tu

La vita e il rito: uno sguardo di specchi che giocano a svelare la propria verità

di CLARA D'ESPOSITO

vai a rispondere ancora salmodiando; e pensa un po' chi era, era zia Paolina fuori di sé dalla gioia perché Lalla è entrata alla Federbottoni: "Tu che dici? Alla Federbottoni? Proprio Lalla che non trovava niente?" Ringraziamo la Madonna per Lalla, preghiamo subito per la Federbottoni. Che non chiuda bottega la Federbottoni, non adesso che ci sta dentro Lalla. E difendiamo la Federbottoni dagli assalti di Bertinotti. "Ave, Maria, piena di grazia...". A volte, mentre dici il Rosario, ti arriva pure una telefonata triste: "lo sai, è morto l'amico di Andrea, poveretto, quello che soffriva tanto...". "La Madonna lo ha liberato. Preghiamo per l'anima sua". Pare che il Rosario possa accogliere tutto, che nel suo cerchio incantato di 15 poste possa abbracciare il mondo intero, pacificarlo, giustificarlo, sanarlo.

Io, invece, chiamo riti le attività domestiche, che sono pure ripetitive, e, a loro modo, essenziali. Io le amo molto, forse perché le compio da poco tempo. Dopo una vita tutta dedicata al lavoro intellettuale, ora che sono in pensione traggo immensi benefici dai semplici, opachi gesti che si compiono in casa. Due, in particolare, mi sono carissimi: uno è apparecchiare la tavola, e l'altro è alzare e calare le persiane. Dovrei dire come Mimì: "il perché non so?" Ma non è vero. Io so benissimo il perché. Sono abituata a chiedermi il perché di tutto; questa, purtroppo, è la deformazione indotta da una lunga attività intellettuale. Perché, per esempio, stendere la tovaglia sulla mensa è un gesto così ricco di significato? Non c'è forse un richiamo all'Eucaristia? Ma certo che c'è. E c'è l'attesa profetica del banchetto celeste. E c'è il ricordo dei tempi andati, delle gioiose tavolate nei giorni di festa, che piacevano tanto a mia madre: posate d'argento, calici di cristallo. Ahimè, com'è cambiata la vita! Eppure, è ancora un privilegio poter apparecchiare, anche modestamente, una mensa. Privilegio ancora più grande è poterla ancora condividere con qualcuno che ami. "Ti ringrazio, Signore, per tutto questo; ti chiedo perdono, se tanto spesso dimentico i miei fratelli che non lo possono avere". E spero che Francesco non si arrabbi perché metto la tovaglia sulla tavola:



anche se lui lo riteneva un lusso sconveniente ai francescani. Ma vedi, Francesco mio, anche in questa casa si è mangiato spesso senza tovaglia; a volte addirittura in piedi, in cucina e alla spicciolata: tanti erano i guai; tanto eravamo provati che nemmeno ci sentivamo di apparecchiare una tavola in piena regola. E perciò oggi che posso - non so se domani potrò - lasciamo, Francesco, apparecchiare; e apparecchiare con cura. Anche questa è una liturgia. Come sembrano facili i gesti precisi! Afferrare un bicchiere, posarlo, spostarlo un po' a destra, così. Invece a questi gesti semplici presiedono, nel nostro cervello, meccanismi di alta ingegneria: basta un leggero ictus, una ciste al cervello, e hai finito: le mani non ti obbediscono più. I gesti semplici diventano inaccessibili, gli oggetti sono inafferrabili: cominci a diventare prudente: "le tazze buone è meglio che le levi tu". Ogni "crash" che proviene dalla cucina fa tremare il cuore ai tuoi familiari: "ha rotto un altro bicchiere; facciamo finta che non ce ne siamo accorti".



"Che bella tovaglia! - dice l'amica invitata a pranzo. - E come hai apparecchiato bene!" E non sa che pensieri tremendi sono passati tra me e questa tovaglia.

Mi piacerebbe poter dire che, poiché prego e medito, io al mattino mi alzi e la sera mi corichi in assoluta serenità di spirito. Ma non è affatto vero. È vero anzi il contrario. Da anni, ormai, a intervalli, appena mi alzo, l'angoscia mi abbranca alla gola come un pitone; e spesso col pitone intorno al collo ci vado in giro tutto il giorno, anche se nessuno lo vede. Allora mi faccio il segno della Croce, e vado a tirar su le persiane. "Fate entrare la luce del Signore" ordinava mia madre a prima mattina. Così, faccio entrare la luce del Signore nella speranza che essa diradi le mie tenebre; e poiché gli avvolgibili da tirare sono dieci, quando ho finito di tirarli la casa è inondata di luce, e il pitone, almeno per il momento, è sgusciato via. Ma bisogna tirarle bene, senza fretta e senza lentezza, alzando le braccia metodicamente, come faceva Mosè sul monte quando pregava. E allora funziona. A sera, mi piace anche il rito inverso: calare le persiane, mettere i fermi, accomiarsi dalla giornata che se ne va. "Ti ringrazio, Signore, perché ce l'ho fatta anche oggi a restare a galla; ti dico la verità, stamattina non credevo". E poi mi dico: ma è mai possibile, Signore, che la nostra vita si sia ridotta ormai a questo: a rimanere a galla? Non dovrebbe essere, la vita di un credente, ben più ricca d'entusiasmo di così? E poi penso che "rimanere" non è un'espressione così miseranda come sembra. Rimanere è un verbo molto usato da san Giovanni "rimanete in Me, e Io in voi". E, scusate, ma che cosa fece Pietro sul lago di Genzareth, se non rimanere a galla in mezzo alla tempesta, guardando Gesù? Rimanere. Dove? in trincea: dove ci hai messi Tu, Signore. C'è chi hai assegnato alla prima linea: io so che non sono di quelli, Signore. Rimanere in trincea: va bene. Purché sia rimanere nel tuo abbraccio, e in esso passare da qui all'eternità. Allora vita e rito, messi a fronte come in un gioco di specchi, sveleranno, l'uno all'altro, la propria verità. In Te, Domine, speravi: non confundar in aeternum.